

# **La vecia darse**

racconto breve

di

Paolo Fiordalice

Roma - 30 gennaio 2024

Nel vecchio borghetto di Rivoli, la casa di Luca si affacciava sulla valle e, in lontananza, si potevano vedere le fattorie di Faustino, il casaro. Il giovane Luca viveva con la nonna Lucia. L'anziana signora, non più in attività, si occupava del nipote, il quale non aveva più i genitori da almeno tre anni. Il giovane non lo sapeva; era rimasto un segreto di famiglia. Il padre e la madre, la mattina del primo marzo del '60, salutarono il bambino, presto come sempre, prendendo il pullman delle sette fuori l'arco prima del belvedere, per recarsi a Roma, dove entrambi lavoravano alle poste di San Paolo. L'incidente fu mortale per tutti i passeggeri, precipitando dal cavalcavia, causato da una distrazione dell'autista.

Il bambino di sei anni spesso domandava: "Quando torna mamma?" La nonna rispondeva: "Probabilmente tra qualche giorno, è rimasta al lavoro. Stai tranquillo Luca, ci sono io con te. Non sei contento?" Il bambino, dapprima, si tranquillizzava, poi capiva "forse", e accettava le parole rassicuranti di nonna Lucia, si fidava. Spesso si avvicinava alla donna e la abbracciava stringendola forte piangendo piano piano: "Però. Mamma potrebbe anche ritornare, nonna! Sta con papà, non è vero? Almeno loro!" La nonna non sapeva mai come rispondere: "Sì, Luca. Papà e mamma stanno insieme."

Il tempo scorreva senza tregua per tutti, e il dispiacere di Luca si era affievolito grazie alla grande dedizione di nonna Lucia, lasciando in fondo al cuore del bambino una lieve tristezza, dove Luca si rifugiava disegnando: grandi case con figure di adulti e un bambino piccolo vicinissimo a una donna vestita di nero; interrogato dalla nonna, Luca spiegava: "il bambino non è da solo."

Erano passati anche gli anni delle scuole primarie; Luca cresceva. Uno scolaro mite, studioso quanto serviva, senza evidenti entusiasmi e sempre sotto l'aiuto costante della nonna su tutto, anche nel gioco.

"Alzati, dormiglione! Devi andare a scuola; il tempo è bello e c'è un bel sole!"

"Sì, mi alzo nonna. Ora vengo." La giornata del bambino iniziava sempre con lo stesso rituale: dopo la sveglia ripetuta più volte dalla paziente nonna, Luca si alzava e, scalzo, andava in cucina. Si sedeva sulla sedia, appoggiava il viso sul tavolo, chiudeva gli occhi e aspettava che la nonna lo aiutasse a vestirsi per uscire. "Vieni, mettiamo il grembiule! Sei un ometto, ricorda che fai la quinta." La nonna glielo ripeteva tutte le mattine. Lucia era preoccupata: "Questo ragazzo cresce, ma non è autonomo. Come farà senza di me?"

Lucia sapeva che stava terminando il tempo che le era stato concesso. "Vi prego!" supplicava spesso la donna alla figlia e al genero, "dovete accettare. Non ce la faccio più; le mie gambe sono stanche e faccio molta fatica." Spesso, rivolta a Renata, la supplicava, era la figlia più grande. La donna rispondeva: "Mamma, credimi, siamo troppi anche in tre! Nino a ottobre frequenterà la prima media. Ci vogliono tanti libri nuovi, e i soldi non bastano mai! Come facciamo?", sempre la stessa misera scusa.

Lucia rifletteva sulle condizioni della figlia, "lavorano entrambi. Ma si rendono conto che il ragazzo è senza genitori! Dove hanno il cuore? Io sono vecchia, cosa posso fare ancora!"

Renata e Angelo nascondevano all'anziana signora lo stato del loro benessere. Nonna Lucia tutte le volte ripeteva lo stesso concetto: "State tranquilli! Quando morirò, voi prenderete tutto e sicuramente ricompenserà il disturbo." La donna poi faceva silenzio, e il viso si oscurava, celando il dispiacere per aver chiesto umanità.

Nonna Lucia, ogni qualvolta se ne parlava, rimaneva delusa: "Cosa gli ho insegnato a questa figlia?" pensava. "Eppure è il nipote. La madre di Luca era la sorella! Pensano solo a loro!"

Così spesso Lucia si confidava con padre Anselmo, il prete a cui la donna confessava le difficoltà con il nipote orfano e per la sua salute che negli ultimi tempi era davvero peggiorata. "Lucia, te lo ripeto, portalo da noi. Lo accogliamo, senza dover elemosinare nulla; con un amore imposto!" Il prete a volte dimenticava il perdono per le dimostrazioni di egoismo. L'atteggiamento della zia nei confronti del nipote era l'esempio di una visione disumana della vita. Padre Anselmo ripeteva: "Poi quando toccherà alle loro anime faranno i conti. Spero che Dio li perdoni! Io non ne sono capace. Spero che per loro giunga la luce ad illuminare la via, allontanandoli dall'egoismo malsano!"

Finalmente giunse la "luce" sperata. L'anno dopo, con l'inizio della scuola media, Luca fu accolto nella famiglia degli zii. La nonna, a forza d'insistere, era riuscita a convincerli. Alle parole "convincenti" di rinnovata umanità, fu costretta ad aggiungere un consistente assegno mensile. Luca non voleva accettare lo spostamento; si doveva trasferire in città e lasciare Borghetto Rivoli.

Amava quel posto, le salite, le scale, e conosceva tutte le fontane. L'estate, con i compagni, si bagnava dentro le vasche di pietra; poi tutti scappavano rincorsi dalle guardie comunali. Giù per le larghe scale, saltando muretti e inferiate, qualche volta scalcava anche i cancelli che incontrava nella fuga. Giunto a casa, rivolto alla nonna, urlava allegro senza fiato: "Anche questa volta non mi hanno preso! Uaho!!"

Nelle giornate più tranquille, i ragazzini si riunivano in una comitiva chiassosa e attraverso i sentieri al di là della statua della Madonnina in cima al paese si accampavano presso il fontanile. I ragazzini più piccoli giravano nel bosco vicino e raccoglievano i legnetti secchi. I più grandi rubavano nella legnaia del vicino casale quelli grandi e dopo, finalmente, accendevano il fuoco. Le ragazze più grandi, tra scherzi e risate, tagliavano il pane, i fratelli e amici preparavano panini e bruschette. I ragazzini si accalcavano per essere i primi. L'allegria riempiva l'aria; nessuno, salvo qualche coppia non dichiarata, soffriva giocando. Luca si divertiva e nei giochi di quel tempo spensierato non si soffermava a pensare al passato.

Terminata l'estate, Luca sapeva che era giunta l'ora di cambiare casa, lasciare Borghetto Rivoli e soprattutto abbandonare i compagni di sempre, il caro amico Sandro. Luca era consapevole che la fine della scuola comportava l'addio alla cara maestra Gina e a tutte le avventure estive. Sentì crescere la voglia di piangere. In tanti piangevano, mentre il pullman delle tre stava salendo per il corso, arrivando nella piazza del belvedere di Rivoli. Si mosse verso l'autobus salutando la nonna tra i singhiozzi, non guardò nessuno, frenò le lacrime e, calmo, si sedette. Chiuse gli occhi e mentre il bus chiudeva le porte e si mise in movimento, Luca si ricordò di mamma e papà.

La zia aveva preparato per Luca una stanza adiacente a quella del cugino Nino, della stessa età; avrebbero frequentato entrambi la prima media nella scuola di Piazza Grande, quella con la fontana. Nino, coetaneo di Luca con pochi mesi di differenza, era un ragazzino riccioluto, magro e più basso; il turno disponibile era solo quello pomeridiano. La scelta era vantaggiosa per la vicinanza alla casa dove i due ragazzi abitavano. La piazza della fontana si raggiungeva con dieci minuti a piedi. Quando verso le due si muovevano da casa per andare a scuola, i due allegri ragazzini percorrevano

la via del mercato che, a quell'ora, stava chiudendo i banchi. Nel percorso, giocavano con la fantasia invertendo le parole delle scritte dei negozi cercando di farle indovinare.

Capitarono nella stessa classe. Mentre Nino voleva sedersi al primo banco, Luca preferì sedersi al terzo. La professoressa di italiano, appena vide Luca, gli fece immediatamente cambiare il banco, per una questione di altezza. Così, i cugini si ritrovarono compagni di banco al primo. Ben presto divennero popolari tra i compagni e li soprannominarono "il gatto e la volpe", per distinguerli nel modo di fare, poiché insieme risultavano furbi. Nino si comportava senza indecisioni, mentre Luca si riconosceva per l'ingegno. Le invenzioni del fantasioso Luca per l'amico Nino erano motivo di distrazione continua; parlavano a bassa voce in classe e venivano sempre ripresi. La De Giorgi, professoressa di francese, ogni volta li richiamava e poi individuava Luca e lo faceva sedere sulla sua sedia spostata da un lato della cattedra, lo guardava negli occhi amorevolmente e tra lingua madre e italiano alzava la voce un po' roca da fumatrice: "Così mi ascolti invece de parler avec Nino."

Le medie passarono in fretta; senza visibili cambiamenti, si iscrissero entrambi all'istituto tecnico, uno a copia dell'altro. La frequentazione giornaliera aveva superato la parentela, e si trasformarono in amici inseparabili, ma erano comunque fratelli in casa. Se si osservava con attenzione il modo di confrontarsi col mondo circostante, si poteva individuare la differenza. Il bravo Nino era sempre il primo della classe, mentre Luca emergeva come il migliore in assoluto in tutte le materie scientifiche.

Nei primi anni delle superiori, superato l'anonimato dei quattordici anni sempre tra disagi e curiosità, il distacco tra i due fratelli era oramai chiaro ed era per entrambi "esplosa" l'adolescenza. Confermando Nino come un sicuro astuto giovanotto e Luca come un sensibile e tenebroso bel moretto; due ragazzi intelligenti, da non confondere perché le caratteristiche a volte si scambiavano.

"Chi di voi due partirà con me per andare a Trieste dal mio amico Alfredo?" chiese Papa Angelo. Spesso giocava con i due ragazzi, mettendo alla prova l'armonia che si era creata tra di loro.

"Tutti e due, naturalmente," rispose immediatamente Luca.

"Per due non è possibile," non bastava quella risposta scontata, voleva altro. "Alfredo in casa ha due figlie e per la loro famiglia sarebbe troppo!" inventò una difficoltà, limitando l'invito.

Luca frenò l'entusiasmo, guardando rapidamente l'amico e poi lo zio: "Allora puoi andare solo tu, Nino. Io cosa c'entro? L'amico è di tuo padre! Vai tu, è deciso." La voce del ragazzo, con il tono, aveva evidenziato una differenza dimenticata.

Ma zio Angelo considerava Luca come un figlio e non voleva creare differenze; non lo aveva mai fatto!

"No. Allora facciamo diversamente! Andiamo tutti e quattro. Che la lasciamo a casa da sola Renata? Non sia mai!" risero entrambi, avevano capito e lo guardarono. "Dopo parlo con Alfredo e sentiamo cosa dice lui."

"Sì. Grazie, papà." Disse Nino, "noi due siamo il gatto e la volpe, nessuno ci separa," concluse sorridendo Nino. Luca si avvicinò allo zio e lo abbracciò.

Il sabato successivo, tutta la famiglia, ognuno con uno zaino, partì con il treno delle 8.40 per Trieste. Lo scompartimento rimase vuoto per loro tutto il viaggio. Alla stazione Centrale, li aspettava Alfredo con un pulmino. Il tragitto fu breve, costeggiando il mare per un tratto, poi, vicino al faro bianco, salì lungo la strada centrale e si fermò davanti a una casa monofamiliare di inizio '900.

Le figlie di Alfredo e la moglie erano nel piccolo giardino; appena li videro, li accolsero con evidenti sorrisi di gioia. La moglie Nadia, una deliziosa donna dai capelli biondi, salutò i ragazzi: "Che bei ragazzi, Renata, complimenti!" sorrise osservandoli con grande ammirazione.

Il clima si scaldò immediatamente tra i complimenti e gli sguardi luccicanti degli occhi: verdi, blu e neri. Grandi sorrisi furono scambiati tra Luca, Nino e le due sorelle: Alba, la mora dai capelli ricci e dagli occhi verdi, e la più piccola di un anno, Lea, la bionda dai capelli lunghi; due ragazze alte e magre. Le triestine erano coetanee dei ragazzi romani e vestivano con semplicità. "Che classe!" pensò Luca, abbagliato dalla bellezza di Alba.

L'amico capì l'intesa con la ricciolina di Luca e, senza troppi sforzi, si dedicò a sorridere di più con la biondina. "Raffinata la biondina, niente male!" I pensieri trasparirono dal viso di Nino, e Lea, che già sentiva il richiamo verso il romano, si esprime senza pensarci due volte a voce bassa. "Le ragazze le guardi sempre in quel modo?" Nino non era abituato a ragazze così spigliate; diventò tutto rosso, poi con sicurezza rispose sorridendo: "Quando sono carine, le guardo e poi le guardo ancora per capire se posso provarci." Si mosse avvicinandosi a Lea. "Con te? Ancora è troppo presto! Credo." Lea si allontanò, dal pericolo. "Però. Se non ci provi, non puoi capire, carino?"

La combinazione dei quattro adolescenti era davvero esplosiva, poco controllabile dai genitori fiduciosi e distratti dall'amicizia. Nino e Lea il giorno seguente trovarono il modo di uscire da soli, e passeggiarono per il vicino corso, presero il gelato nel bar più famoso del centro, si scambiarono confidenze, scherzarono, giocarono con le parole e i doppi sensi. Risero e verso l'ora di pranzo rincasarono. Alba e Luca decisero molto più tardi.

"Mamma, ho pensato di accompagnare Luca al faro, credo gli faccia piacere."

"Alba ora non è troppo tardi?"

"Pensavo di mangiare con lui un panino lì vicino. Aprono alle tre e così non perdiamo tempo."

"Va bene, ma sei sicura che Luca è interessato?" Chiese Nadia, tra ingenuità e fiducia per la figlia grande e non quella scapestrata di Lea.

"Quando glielo propongo, sono certa che accetterà." La ragazza guardò la madre e non nascose un sorriso di complicità.

"Non fate tardi, mi raccomando Alba. Giudizio!"

Come Alba e Luca scesero in strada, la ragazza, passando vicino alla fermata del bus e vedendolo arrivare, disse: "Senti, Luca, ma proprio ti va di andare al faro?"

"Vedi tu, Alba. Facciamo quello che è meglio." Incuriosito e meravigliato, Luca la guardò nei suoi vivi occhi. Non capiva più nulla; poi si lasciò trascinare da Alba, che lo aveva preso per mano. "Allora prendiamo il 13 che sta arrivando, ti porto in un posto tutto mio," disse, parlando a fatica, mentre prendeva l'autobus trainando l'amico. L'autobus, nel percorso per giungere alla vecchia darsena, si fermò diverse volte lungo il porto: "Siamo arrivati, la prossima è la nostra." Interruppe il lungo silenzio Alba: "Vedi il capannone verde, quello è la 'vecia darse', noi andiamo lì."

"Deve essere un posto speciale! Vieni spesso qui?"

"Quando posso, ci vengo, mi è molto caro." Senza proseguire, prese sottobraccio Luca e accelerò il passo fino a giungere in prossimità di una rete. In un attimo, spostò una parte della rete di ferro e scoprì un passaggio in cui lei per prima entrò, poi, tenendola, fece passare l'amico.

“Alba, sei davvero sicura di quello che facciamo?” Ora non stava guardando gli occhi della ragazza, ma pensava ai possibili guai in cui si stava cacciando con la bella Alba.

La ragazza si fermò, prima di entrare nel capannone, si girò dalla parte del mare, il sole picchiava forte sull’acqua che rifletteva tanti luccichii. Luca sentì la stretta della ragazza, si tranquillizzò, si girò e guardò il mare. Rimase abbagliato dai riflessi. Alba, cambiando posizione del braccio, accostò il viso a quello di Luca. Un attimo dopo, le labbra si sfiorarono. Luca vide un gruppo di uccelli alzarsi rumorosamente in volo e tutto finì.

L’emozione ancora era percepibile nei battiti. Non dissero nulla, si guardarono, sorrisero. Alba lo trascinò per mano nella direzione di una vecchia barca a remi piegata da un lato.

“Sediamoci, vieni!” disse la ragazza guardando Luca con un bel sorriso. Quando il ragazzo si girò per guardarla meglio, vide negli occhi di Alba scendere le lacrime e il sorriso si spense.

“Ora che ti prende, Alba?” La strinse a sé e con tenerezza le baciò il viso. Alba si fece trascinare tra quelle carezze scambiando con le stesse tenerezze rimasero nelle emozioni per diverso tempo; ripresero fiato.

La ragazza ora sorride e, guardando Luca, si dirige verso una porta: "Vieni, entriamo, è sempre aperto."

"Sì, ti seguo, ma potresti spiegarti?"

"Tra un attimo ti spiego tutto." Parlava mentre lo conduceva, precedendolo verso la fine del corridoio. "Non è complicato. Non ho mai raccontato di quel giorno." Giunsero alla fine nell'ampio locale, dove c'erano delle grandi finestre che davano sul mare. Alcune con i vetri rotti erano state riparate e chiuse con dei cartoni. "Dieci anni sono passati. Ero bambina!" Alba si fermò di fronte al vetro, guardando il mare calmo. Luca si avvicinò e, con un braccio, l'avvicinò a sé: "Continua."

“Mi portavano sempre con loro; ero l’unica figlia.” Fece una pausa e guardò Luca. Il ragazzo non si mosse. “Cambiavamo di continuo, locali abbandonati. Mio padre li sceglieva sempre con attenzione per non lasciarmi mai sola. Entrambi si bucavano, e io li guardavo.”

“Quindi, Alfredo e Nadia, non sono?” Il ragazzo la strinse più forte. Alba si divincolò, e poi alzando la voce si spostò verso un angolo della stanza. “Aspetta, non avere fretta. Morirono quella notte senza far rumore, se ne andarono. Io mi avvicinai, ero rimasta ferma e in silenzio tutto il tempo, piansi, oh! Quanto piansi.” Alba, in quell'angolo, si inginocchiò e mise le mani sul viso a coprire le lacrime. Luca si piegò, con delicatezza cercò di farla rialzare, “Su. Tirati su. Calmati, è passato, è passato tanto tempo!”

"Tuo zio Angelo un giorno dopo, mi trovò qui, dove siamo ora." La ragazza si era calmata e guardava Luca con gli occhi ancora rossi. “Quindi tu conosci mio zio?”

“Era quello della Digos che li seguiva da qualche tempo, ma non fece in tempo.” Si fermò, “Il resto puoi immaginarlo! Rimasta sola senza nessuno, venni affidata a Angelo e Nadia, mamma e papà. Non ti meravigliare?” Lo disse in tono interrogativo, “Li considero i miei veri genitori.”

“Certo, anche per me è così.” Rispose tranquillo Luca. “Il mio è stato un incidente. Io ancora la chiamo zia Renata. Angelo è un padre per me, ma non lo chiamo mai. Sono cresciuto con nonna, ma anche lei se ne è andata.”

“Quindi non ti senti un orfanello?” chiese Alba con un certo sorriso, quasi consolatorio.

“No, non mi hanno abbandonato, anzi, per loro eterna gratitudine. La verità me la confessò nonna, poco prima di morire. Ero grande e da tempo vivevo con gli zii, stavo bene e avevo anche un fratello, Nino.”

“A proposito” Interruppe Alba; “di tutti questi fratelli e sorelle! Dobbiamo rientrare, sennò chi li sente tutti insieme! Poi, Lea non la devo lasciare da sola! Può essere pericoloso!” Concluse allarmata Alba e affrettò tutte le fasi per tornare a casa velocemente. Non ebbero più modo di parlare, rimasero in silenzio e tornarono a casa in perfetto orario.

La vacanza del lungo fine settimana era terminata. I romani tornarono a casa, soddisfatti della bella compagnia. Una sera, mentre Luca e Nino prendevano il fresco sulla terrazza di casa, vollero ricordarsi per la prima volta della bella esperienza.

"Carina Lea, spigliata, no?" prese la parola Luca, non tanto per sapere dell'eventuale avventura di Nino, quanto per la voglia di raccontare di Alba.

"Deliziosa ragazza, ma sai! Lea ha un problema piuttosto serio, ruba," Nino si fermò e guardò l'amico.

"Non ho capito? Quando e cosa?" Allarmato, Luca lo guardò.

"Un giorno siamo andati ai magazzini, quelli grandi in piazza. Lea, come sempre, sorrideva, giocavamo. Vedo che infila nella borsa aperta due rossetti, poi, più avanti con la stessa tranquillità, un pettine. Fatto sta che siamo usciti dal magazzino senza che nessuno si accorgesse di nulla; fatti pochi passi, un uomo ci chiama e chiede di far vedere il contenuto della borsa."

"Che figura! Come è finita poi?"

"Ci hanno portato in direzione, e dopo una ramanzina, Lea ha pagato ciò che aveva rubato. Il direttore, impietosito, ci ha poi mandato via." Concluse il racconto l'amico. Luca, dopo le parole di Nino, non se la sentì di confidarsi raccontando di Alba.

"Tutto bene quindi, finito?" chiuse e sperava che l'amico non chiedesse.

"Sì. Ma dimmi di Alba? Comunque, proprio una bella ragazza, non c'è dubbio," sorrideva, poi non aggiunse altro, aveva forse capito che il momento di Luca era passato. Non ne parlarono più.

Una sera dopo cena, qualche giorno dopo, Nino era uscito e Renata era ancora in cucina. Luca si avvicinò allo zio: “Ho saputo da Alba la verità. Tu l’hai trovata dopo la morte del padre e della madre.” Affermazione rapida, con poca voce; Luca rimase in attesa per capire.

“Te lo ha raccontato Alba, immagino. Sì, in quegli anni ero operativo nella Digos, e a Trieste cercavo alcuni spacciatori.”

“Ma morirono per overdose!” Aggiunse Luca.

“Non è proprio così. Erano scappati dalla Jugoslavia, cercavano la libertà dal regime di Tito, il dittatore comunista.”

“Lei mi ha parlato che la portavano sempre con loro, e si bucavano.”

“Questo è il sogno della ragazza! Ma quale droga! Li inseguivano i corrotti poliziotti; i tre scappavano ogni volta. Noi invece sapevamo che quei farabutti inseguivano i fuggitivi, perché facevano avanti e indietro per il confine e portavano LSD.” Angelo concluse, poi riconobbe sul viso di Luca l’interrogativo e andò avanti nella storia. “Quando arrivammo con la squadra, che li stava controllando per incastrare i poliziotti, era troppo tardi; gli spacciatori, per fermare i controlli, misero in scena l’illusione della droga. E li assassinarono.”

“Perché Alba non conosce questa verità?” chiese incuriosito Luca.

“Perché una bambina di sette anni non avrebbe capito le ragioni di una fuga politica. Perché decidemmo con Alfredo, che si prese cura di lei, che la storia sarebbe stata più credibile.” Angelo fu interrotto.

“Lasciando però la figlia con l’idea di una morte voluta per vizio. Non è giusto!” Luca alzò la voce risentito.

“Ragazzo mio, quante oscure verità accettiamo, perché fanno meno male della realtà. Ogni storia possiede una verità non raccontata. Sei sicuro che la tua storia, quella di nonna Lucia che viveva a Borghetto Rivoli, sia quella vera e non adattata per sopravvivere?”